



UNCI Unione Nazionale  
Cooperative Italiane

# *RASSEGNA STAMPA*

**del**

**20 aprile 2015**

# Nel libro delle leggi 14 milioni di caratteri all'anno

Ogni giorno in Italia vengono scritte 21 pagine di nuovi provvedimenti normativi. Se tutti insieme (leggi, decreti legge, decreti legislativi e leggi regionali approvati nel 2014) venissero raccolti in un unico libro, il testo complessivo sarebbe composto da oltre 14,2 milioni di caratteri battuti su carta, articolati in migliaia di commi e articoli. Un'opera redatta a più mani, approvata con tempistiche differenti sul territorio, di cui cittadini e contribuenti diventano lettori e protagonisti quotidiani. A rappresentare la prolifica produzione normativa dei governi e delle diverse assemblee nazionali e regionali è l'ultimo Rapporto sull'attività legislativa pubblicato a marzo dalla Camera dei Deputati, elaborato nella seconda «Infodata del Lunedì» del Sole 24 Ore. I provvedimenti approvati possono essere più o meno lunghi: si va dai 38mila caratteri medi delle leggi in Friuli Venezia Giulia, approvate in circa 45 giorni, alle 6.200 battute (3,5 pagine, ciascuna da 1.800 caratteri) delle leggi emanate in Basilicata. Ad approvare un provvedimento le varie assemblee in media impiegano dai 21 ai 204 giorni. Il tempo record lo ha toccato la regione Campania, che in un anno ha approvato solamente una ventina di leggi. Scrivere tanto non vuol dire per forza essere efficaci: contare il numero di caratteri medi di ciascun provvedimento non racconta la complessità o la qualità dell'attività legislativa, ma restituisce la fotografia di un articolato corpus normativo che gli italiani ogni giorno devono interpretare. A contribuire in modo diverso alla produzione normativa nazionale sono stati gli ultimi cinque Governi: in circa 15 mesi di presidenza Mario Monti ha scritto oltre 1.130 pagine di decreti legge (in tutto 41, di cui 6 decaduti), circa 330 in meno rispetto a quelle scritte dall'ultimo Governo Berlusconi che, però, ha governato per 42 mesi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In questa pagina sono stati pubblicati 5.192 caratteri tipografici (spazi esclusi)

Michela Finizio

# Debiti e Comuni, la mappa dei pagamenti-lumaca

## *Sanzioni ai 17 capoluoghi che non rispettano i 90 giorni*

Per essere pagate dal Comune di Reggio Calabria le imprese hanno aspettato – in media – due anni. Al contrario, a Trento ci si può presentare alla cassa con quasi un mese d'anticipo rispetto alla scadenza della fattura ed essere sicuri di ricevere l'assegno del sindaco.

Tra i Comuni capoluogo di provincia quello calabro è il peggior pagatore (ma ha diverse attenuanti), con un'attesa media l'anno scorso pari a 734 giorni. All'opposto, il più rapido nel saldare i fornitori è il Comune di Trento, che in media è riuscito a pagare 22 giorni prima della scadenza pattuita.

### **Le performance**

Reggio Calabria e Trento si trovano, rispettivamente, al primo e all'ultimo posto della classifica dei peggiori pagatori tra i Comuni capoluogo di provincia, stilata dal Sole 24 Ore del Lunedì in base all'«Indicatore di tempestività dei pagamenti». Un indice ufficiale e, soprattutto, omogeneo, che per la prima volta da quest'anno tutti gli enti locali devono calcolare e pubblicare sulla sezione «Amministrazione trasparente» del proprio sito. Un valore che, se superiore ai 90 giorni, fa scattare tagli alle spese e il blocco delle assunzioni.

I dati sono riferiti al 2014, da pubblicare entro il 30 gennaio scorso, come prevede il decreto Irpef (Dl 66/2014) e da aggiornare poi ogni tre mesi. Ma non tutti l'hanno fatto: all'appello mancano ancora - solo tra i Comuni capoluogo - 132 realtà (si veda la lista degli inadempienti nelle note della tabella a fianco) compresi due capoluoghi di regione come Aosta (ferma al 2012 e senza indice unitario) e Campobasso. Al contrario c'è chi si è portato avanti e prima della data ultima del 30 aprile prossimo ha già pubblicato l'indice del primo trimestre 2015: tra queste Roma e Venezia, entrambe peraltro in appesantimento sui tempi rispetto al 2014.

Il primato negativo di Reggio Calabria è frutto anche di un paradosso segnalato peraltro anche dall'Anci al momento di mettere a punto l'indicatore. Lo evidenzia lo stesso Comune nel pubblicare l'indice: ad alzare la media ha contribuito anche l'operazione di pulizia dei vecchi debiti portata avanti proprio l'anno scorso. Quelle saldate, infatti, erano per legge fatture vecchie, anteriori al 2013. Ecco il paradosso: proprio la «straordinaria operazione di pagamento dei debiti della Pa - si legge nella nota - è diventata base di calcolo per i tagli». A peggiorare poi il dato 2014 si è aggiunto anche lo stop di sei mesi ai pagamenti scattato quando la Corte dei conti ha bocciato il piano di riequilibrio dell'ente dissestato.

Nelle condizioni di Reggio Calabria si potrebbero trovare molti altri Comuni (anche tra quelli a rischio sanzione) che hanno approfittato del Dl sblocca-debiti e ora si ritrovano penalizzati da un indice strutturato «per cassa». Così, per esempio, Napoli, che vanta una performance di soli 42,5 giorni di attesa, ma evidentemente calcolata senza tenere conto del pagamento dei debiti pregressi. Lo ammette lo stesso Comune che nel rendere noto l'indice ricorda come - sempre grazie alle anticipazioni di liquidità erogate da Cdp nel 2014 - sono stati pagati tutti i debiti del periodo 2008-2013. «Considerando anche questi pagamenti - si legge sul sito del Comune - il tempo medio, compreso l'anno 2014, si attesta su 197,31 giorni». Ben al di sopra, dunque, della soglia di rischio dei 90 giorni.

All'altro capo della classifica i 17 pagatori più veloci (il 14% del totale) nei quali l'indice assume valore negativo e denota quindi la capacità di saldare prima della scadenza. In buona parte al Centro-Nord, con la significativa eccezione di Taranto, al secondo posto.

### **Le sanzioni**

Oltre a garantire la trasparenza, l'indicatore da quest'anno fa scattare anche sanzioni: tutti

---

### **MANCATA?**

**TRASPARENZA** Sono 12 gli enti locali che non hanno ancora pubblicato sul sito l'indicatore di tempestività Altri non aggiornano dal 2012

gli enti locali che nel 2014 hanno un indice superiore ai 90 giorni (comunque 60 in più rispetto ai termini di legge), si vedranno bloccare le assunzioni e rischiano ulteriori tagli alla spesa per beni e servizi. Secondo questa classifica, si trova in questa situazione il 14% dei Comuni capoluogo: 17 su 117 (si veda l'elenco dei "troppo lenti"). Da quest'anno poi la soglia limite scenderà a 60 giorni.

Non del tutto adempienti anche molti Comuni della classifica generale che hanno indici non aggiornati: Benevento, per esempio, che così si piazza al secondo peggior posto. Ragusa non aggiorna dal 2012 e presenta un indice, suddiviso per tipologia di spesa che oscilla da un minimo di 110 a un massimo di 350 giorni. Forse i ritardatari non sanno che così perdono gli effetti «calmieranti» del nuovo indice (si veda l'articolo a fianco).

Non è chiaro se e come le sanzioni possano applicarsi anche agli enti che non hanno misurato i ritardi secondo le nuove indicazioni. Mentre chi non ha compilato la sezione sui pagamenti rischia, in più, anche le sanzioni previste dal decreto trasparenza: oltre a provvedimenti disciplinari, sono a rischio premi e trattamenti accessori della retribuzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Valeria Uva

# Piano Juncker al via: ecco come la Bei assegna la «pagella»

*L'esame premia qualità del progetto, capacità di creare occupazione e rispetto per l'ambiente*

Approda domani al cda della Bei la lista dei "pionieri" del piano Juncker. Sono i primi progetti che inizieranno a ottenere le risorse in attesa della piena operatività dell'Efsi, il Fondo strategico per gli investimenti europei. Sul tavolo della task force che riunisce gli esperti della Commissione Ue e della Banca del Lussemburgo i progetti approdati sono già circa 1.800, ma c'è spazio anche per altri. L'Italia punta su 98 investimenti nei settori dell'energia, della banda larga, dell'edilizia scolastica, dell'ambiente e non esclude la possibilità di presentare una lista aggiornata in futuro. Come verranno selezionati per ottenere il bollino di qualità e i finanziamenti? Quali sono i criteri determinanti per sperare nel via libera?

«I progetti italiani - spiega Romualdo Massa Bernucci, direttore Bei per l'Italia, Malta e i Balcani e dal prossimo luglio vice-direttore generale per i finanziamenti della Banca del Lussemburgo - sono sicuramente tutti prioritari, in particolare quelli nel settore delle tlc, dove il nostro Paese sconta un forte ritardo, ma occorrerà vedere se risponderanno ai criteri previsti. Nell'esame la Bei avrà un ruolo chiave ed è pronta a fare tutto il possibile. Non è stata creata una nuova metodologia, ma utilizzeremo quella consolidata per la nostra attività: il progetto non è un pacchetto chiuso, tutto è all'insegna del dialogo continuo. Non ci sono quote per Paese e la valutazione avverrà sulla qualità degli investimenti proposti».

Lo *screening* è doppio: oltre alla valutazione finanziaria è previsto un esame tecnico-economico sulla base di tre pilastri, che valutano il progetto e il suo contributo alla crescita, la coerenza con le politiche Ue e il potenziale valore aggiunto del finanziamento Bei. Nel primo è determinante l'aspetto economico, con la stima del cosiddetto *economic rate of return*, il tasso di ritorno economico, ma contano anche altri aspetti, come la solidità delle scelte tecniche e la qualità del *project management*. «Un aspetto - ricorda Massa Bernucci - che differenzia la nostra analisi da quella delle banche commerciali».

Un tasso di ritorno economico accettabile per un'infrastruttura è di almeno il 5%, ma a fare la differenza, e a volte persino a modificare il giudizio finale, saranno altri fattori, come l'impatto ambientale.

Una corsia preferenziale sarà poi riservata agli investimenti in grado di generare nuovi posti di lavoro, sia nella fase di realizzazione sia in quella dell'utilizzo dell'opera. Tra le qualità più apprezzate di chi siede dall'altra parte del tavolo c'è la flessibilità: la Banca del Lussemburgo valuta infatti la capacità del promotore di individuare i rischi legati al progetto e alla sua disponibilità a trovare soluzioni, con un impegno sottoscritto legato all'erogazione del finanziamento. A premiare è anche la disponibilità a valutare soluzioni alternative per migliorare la qualità del progetto.

Soddisfatti questi requisiti la strada non è ancora spianata, perché entra in gioco il secondo pilastro. Ad avere la precedenza saranno i progetti compatibili con le politiche europee. «Nella valutazione - dice Massa Bernucci - la priorità verrà riservata alle Pmi, alla ricerca, alle grandi reti transeuropee e a quelle energetiche, alle azioni che promuovono la coesione territoriale, come quelle a favore del Mezzogiorno in Italia». Infine la Bei dovrà esaminare i vantaggi del suo intervento e il potenziale contributo tecnico.

Dopo l'esame ai raggi X viene espressa una valutazione su ciascuno di questi aspetti, con una gamma compresa tra "eccellente" e "non accettabile". In quest'ultimo caso l'iter si ferma, negli altri lo staff procede al giudizio complessivo e prepara una nota sintetica per il Comitato direttivo che si riunisce una volta alla settimana. Superato questo scoglio, la palla passerà al board della Bei, ma nel frattempo sarà possibile iniziare a negoziare il contratto di finanziamento. La durata minima dell'istruttoria è di tre mesi. Dopo il parere della Bei, che è vincolante, il progetto verrà presentato al Comitato per gli investimenti dell'Efsi, il nuovo fondo Ue, per il via libera finale sull'inclusione nel piano Juncker. La *governance* del Comitato è ancora in discussione: un ulteriore tassello verrà sistemato oggi con il voto della commissione congiunta economia e bilancio dell'Europarlamento. «Se un progetto - fa notare Massa Bernucci - non rientra nel piano Juncker ma ha concluso positivamente l'istruttoria della Bei, può ottenere comunque le nostre normali linee di credito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Chiara Bussi

## RITARDI ITALIANI

## I fondi Ue? Bisogna saper chiedere

Alcuni mesi orsono, quando il Piano Juncker per il rilancio degli investimenti comunitari fu illustrato dal nuovo presidente della Commissione, alcune riserve furono espresse da analisti e commentatori sull'ammontare delle risorse finanziarie che il Piano metteva in campo, in particolare quelle destinate al nostro Paese. Con gli investimenti pubblici e privati in declino in Italia da molti anni, le cifre stanziare non apparivano sufficienti a invertire la tendenza se non immaginando una leva talmente elevata da apparire irrealistica. Pochi si sono invece soffermati su una questione altrettanto cruciale, ovvero la scarsa capacità progettuale e di valutazione che il nostro Paese sta dimostrando da tempo.

Per costruire progetti d'investimento interessanti, e per richiedere sulla base di questi il finanziamento al mercato o alle istituzioni europee, servono infatti alcune doti che l'Italia non ha coltivato a sufficienza negli ultimi decenni. In un Paese che sta attraversando una transizione demografica, tecnologica e culturale profondissima, imprese e pubbliche amministrazioni hanno "investito" troppo poco nell'aggiornamento del capitale immateriale e del sistema di regole e incentivi, che consentano l'emergere di progetti di elevata qualità. Non a caso, siamo regolarmente indietro nel ranking dei Paesi Ue in termini di utilizzo di fondi strutturali, e anche quando arriviamo a spendere le risorse pubbliche lo facciamo spesso in modo inefficiente e opaco. Le ultime vicende delle cosiddette Grandi opere insegnano.

Né il quadro migliora se guardiamo al settore privato, dove le imprese continuano a rivolgersi alle banche in modo preponderante - e anomalo rispetto ad altri Paesi avanzati - per il finanziamento degli investimenti come mostrano le ricerche pubblicate oggi dal Sole 24 Ore. Anche nel settore privato, la qualità media dei progetti è peggiorata nell'ultimo decennio, complice pure la recessione, mentre il sistema bancario si è dimostrato sempre meno in grado di valutare in modo efficiente la qualità e il merito di credito dei progetti.

Continua pagina 7

Stefano Manzocchi

Continua da pagina 1

Ben vengano, dunque, fonti alternative di finanziamento, come i mini-bond, a patto che la valutazione da parte degli investitori sia adeguata e non inerziale.

Come si può leggere in questa stessa pagina, le richieste di finanziamento relative al Piano Juncker mediante lo sportello della Banca europea degli investimenti saranno sottoposte a stretti criteri di valutazione, sulla base della qualità, della coerenza con le politiche della Ue e del contributo della Bei al progetto.

Abbiamo quindi disperatamente bisogno di costruire in Italia una cultura condivisa della valutazione e di "allenarci" con essa per poi confrontarci con culture e progetti di altri Paesi. La questione riguarda soprattutto il settore pubblico, ma non solo, ed è una chiave importante in un processo di apertura e di riduzione del nostro provincialismo. Tale buona cultura si fonda su almeno cinque cardini: la condivisione degli obiettivi finali della valutazione, l'autonomia dei valutatori rispetto a chi li nomina, la loro terzietà rispetto ai valutati, la loro legittimazione e, infine, la trasparenza dei procedimenti di valutazione.

Facile a dirsi, meno a farsi, da noi quasi impossibile. Eppure - per citare un esempio - non ha molto senso chiedere una "politica selettiva per l'innovazione industriale" senza affrontare questo tema. In molti Paesi il settore pubblico sostiene l'innovazione e un motivo che si può addurre è che il vero processo innovativo è di per sé esposto a molti fallimenti e pochi successi. Siccome quei pochi successi garantiscono rendimenti (privati e sociali) assai elevati, se il mercato è riluttante a finanziare l'innovazione si potrebbe generare un risultato sub-ottimale e la mano pubblica potrebbe avere una ragione per intervenire. A patto però che la valutazione risponda ai criteri di cui sopra. Le esperienze negative che da noi si sono registrate suggeriscono spesso di abbandonare la strada della selettività e di percorrere quella degli interventi "orizzontali": meglio meno o zero incentivi, se questi vengono attribuiti con criteri oscuri. Anche se ci potrebbero essere buone ragioni per azioni pubbliche mirate, e anche se poi giungiamo impreparati alle sfide della valutazione nei contesti internazionali. Quello di una buona (e per quanto possibile condivisa) cultura della valutazione è un obiettivo che qualsiasi Pubblica amministrazione dovrebbe porsi.

La carenza di quella cultura, a ben vedere, è alimentata da una distorsione che da tempo alberga da noi: la tendenza a privilegiare l'investimento materiale pubblico e privato, più facilmente certificabile rispetto a quello immateriale. Meglio investire in strade che in competenze, insomma, anche se questo ci priva poi della capacità di realizzare bene e valutare in modo adeguato anche i progetti di viabilità. Un circolo vizioso da interrompere al più presto.

manzocchi@luiss.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stefano  
Manzocchi

Finanziamenti. Si concluderà il 13 maggio la consultazione avviata da Bruxelles per integrare il mercato entro il 2019

## Pmi, la Ue cerca capitali aggiuntivi

*Si punta su cartolarizzazioni, mini-bond, venture capital e prospetti più semplici*

Non c'è solo il piano Juncker per il rilancio degli investimenti tra le priorità della Commissione Ue. Secondo Bruxelles, la ricerca della competitività perduta passa anche attraverso la diversificazione delle fonti di finanziamento per le imprese, con la creazione di un mercato unico dei capitali entro il 2019. Tanto che a febbraio l'esecutivo Ue ha lanciato una consultazione per tastare il polso degli addetti ai lavori sul progetto di un'«Unione dei mercati di capitali». Gli attori coinvolti hanno tempo fino al 13 maggio per dire la loro. Il tema animerà il dibattito tra gli operatori e sarà al centro del «Funding and Markets Capital Forum 2015» organizzato dall'Abi, in programma a Milano giovedì 23 aprile.

A dissipare ogni dubbio sulla necessità di un intervento sono le ultime statistiche sul divario tra Ue e Usa. I mercati dei capitali europei sono infatti meno sviluppati di quello americano, con profonde divergenze tra i Paesi. Basti pensare che la capitalizzazione di Borsa negli Usa vale il 138% del Pil contro il 64,5% nella Ue. Le differenze sono evidenti anche per le emissioni di titoli di debito, le cartolarizzazioni e il ricorso al venture capital. Un potenziale inespresso da cogliere senza più indugi. Secondo la Ue, per esempio, un mercato delle cartolarizzazioni a misura di Pmi potrebbe generare circa 20 miliardi supplementari e uno sviluppo del venture capital "all'americana" avrebbe portato 90 miliardi di finanziamenti aggiuntivi tra il 2008 e il 2013.

«La creazione di un'Unione dei mercati dei capitali - spiega Alessandro Carretta, ordinario di Economia degli intermediari finanziari all'Università di Tor Vergata - è il complemento necessario dell'Unione bancaria, il tassello mancante per l'integrazione finanziaria in Europa. Per l'Italia, e in particolare per le Pmi, è assolutamente indispensabile». Nel nostro Paese, infatti, il sistema bancario resta il canale di finanziamento privilegiato per le imprese: i prestiti rappresentano l'89% dell'indebitamento totale delle aziende, mentre gli strumenti obbligazionari l'11% appena. Gli strumenti alternativi stanno gradualmente guadagnando terreno, ma non basta. La capitalizzazione di Borsa vale il 9% del totale europeo, contro il 30,4% della Francia e il 27,3% della Germania e il ricorso ad altri strumenti come il private equity e le cartolarizzazioni è ancora poco diffuso. Qualcosa, però, si muove, con la lenta affermazione dei mini-bond, che - grazie anche al nuovo quadro normativo - a marzo hanno raggiunto quota 102 emissioni per un ammontare di 4,8 miliardi, mentre negli altri Paesi stentano a decollare.

La proposta della Commissione Ue interviene su cinque aree prioritarie. Il primo obiettivo è dare impulso alle cartolarizzazioni per liberare i bilanci delle banche e aumentare la possibilità di erogare credito. Un altro fronte aperto è la revisione della direttiva che regola la pubblicazione dei prospetti per facilitare il ricorso al mercato dei capitali alle imprese più piccole. La Ue punta inoltre a migliorare la disponibilità di informazioni sul merito di credito delle Pmi per facilitare l'investimento di investitori istituzionali. Infine Bruxelles intende lavorare con l'industria per definire un regime per i collocamenti privati (i cosiddetti *private placement*) e incoraggiare gli investimenti nelle imprese più piccole, ma anche supportare il decollo di nuovi fondi europei di investimento per progetti di lungo termine.

L'azione della Ue, fanno notare dall'area Finanza dell'Abi, «dovrebbe contribuire a creare un *habitat* più favorevole per lo sviluppo di canali complementari a quello bancario, dove anche gli istituti di credito devono continuare a svolgere un ruolo importante, seppure diverso rispetto a quello tradizionale». Secondo l'Associazione bancaria italiana «l'esperienza italiana dei mini-bond dovrebbe essere valutata attentamente in sede

---

**IL RUOLO DELLE BANCHE** Secondo l'Abi, l'azione della Ue creerà un «habitat» favorevole agli investimenti, con un rapporto nuovo tra imprese e credito



europea, perché racchiude in sé un rapporto nuovo tra banca e impresa: anche nelle emissioni di mini-bond gli istituti di credito hanno una funzione primaria, sia a supporto dell'emittente sia come sottoscrittori diretti dei titoli». Non solo. «Le imprese che decidono di compiere questo passo - spiegano dall'Abi - sono più forti e con una *governance* più evoluta. Questo facilita anche l'erogazione tradizionale del credito».

La creazione di un mercato unico, avverte però Carretta, non sarà priva di ostacoli. «Il termine del 2019 - conclude - è realistico, perché occorrerà far convergere normative molto diverse, soprattutto quelle che riguardano la tutela degli investitori e il ruolo delle garanzie. Un altro aspetto che richiederà tempo, soprattutto in Italia, sarà legato alla revisione della *governance* delle Pmi per prepararle ad accogliere nuovi investitori». La partita, dunque, è appena cominciata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Chiara Bussi

Vetrine online/1. Nel 2015 vendite a 15 miliardi: a fare da traino sono le dot.com che con i marketplace ampliano l'offerta

## E-commerce in aumento del 15%

*Per la prima volta la quota di valore dei prodotti sarà pari a quella dei servizi*

Il 2015 sarà l'anno del pareggio tra le vendite online di prodotti fisici e servizi. Nel corso dei prossimi mesi gli acquisti sul web di merci da parte dei consumatori italiani raggiungeranno la metà del valore dell'e-commerce nazionale B2c. Si tratta di un momento a lungo atteso dai profeti dell'economia 2.0 per consacrare il modello di business.

«Ci stiamo avvicinando ai mercati evoluti ed è frutto dell'attività delle dot.com» commenta Alessandro Perego del Politecnico di Milano, che domani - in occasione del decimo "Ecommerce Netcomm forum" - presenterà il consuntivo 2014 e le previsioni per il 2015 che Il Sole 24 Ore è in grado di anticipare.

Il trend delle vendite dei siti italiani continua a crescere a due cifre e nel 2014 ha raggiunto i 13 miliardi, mentre a fine anno si dovrebbe arrivare a 15 miliardi (+15%).

Analizzando in dettaglio l'andamento degli acquisti negli ultimi anni, dal 2007 fino alle previsioni 2015, a emergere come protagonista di un vero e proprio exploit è il settore dell'abbigliamento, che riesce a moltiplicare di ben cinque volte, fino al 15% di quota di mercato, pari a 2,2 miliardi di vendite. «Gli acquisti di prodotti tecnologici sono in netta crescita, così come aumenta la propensione a comprare l'abbigliamento e i prodotti per la casa - conferma Edoardo Giorgetti, managing director ecommerce di Banzai -. Crescono molto i grandi elettrodomestici grazie ai servizi ad hoc offerti».

Si registra una flessione dell'universo turismo (pacchetti di viaggi, biglietti e prenotazioni online) il cui contributo nel 2015 calerà al 37% dal 53% del 2007. Resistono meglio le assicurazioni, che nel periodo mantengono la quota dell'8 per cento. Situazione leggermente migliore per il comparto dell'editoria (3% rispetto al 2% del 2007) e quello dell'elettronica e informatica (al 13% dal 10% dell'anno pre-crisi). Eccetto il balzo dell'abbigliamento, il mix degli acquisti resta sostanzialmente stabile.

«Tutti i settori stanno crescendo bene grazie al contributo dei *pure player*, che rappresentano il 54% delle vendite - aggiunge Perego -, mentre le catene tradizionali stanno sperimentando nuovi modelli». Uno di questi è il "Click and collect", dove online e punto vendita sono complementari. C'è anche il modello "Offline to online" o "dallo show allo shopping" che si potrebbe prestare per un uso massiccio durante l'Expo. L'ospite-cliente vede il prodotto nei padiglioni e acquisisce il Qrcode, o un codice simile, che permette di ordinare il prodotto che verrà recapitato a casa. Un aiuto in più per cercare di riequilibrare la bilancia dei pagamenti dell'e-commerce che ha sempre un saldo negativo. Nel 2014, per esempio, gli italiani hanno acquistato su siti esteri prodotti e servizi per 4 miliardi, mentre l'export si è fermato a 2,5 miliardi.

L'Osservatorio del Politecnico evidenzia l'ingresso nel mondo dell'e-com di nuove realtà: sono le imprese produttrici, che a fine anno avranno l'8% delle vendite rispetto al 3% del 2007. Le attività commerciali mantengono uno share del 9%, mentre registrano un calo (dal 42% al 27%) quelle delle aziende di servizi. In questo scenario le dot.com guadagnano spazio, al 56%, con una crescita di dieci punti. Un incremento che si può spiegare con il crescente peso dei marketplace, dove si vendono i prodotti di partner terzi. «Abbiamo già selezionato e attivato circa 150 venditori che ci aiutano a completare l'offerta», sottolinea Giorgetti.

Amazon è in accelerazione in questo segmento. «Il 43% delle vendite di Amazon proviene da venditori terzi e sono già decine di migliaia le piccole e medie imprese e i venditori italiani che hanno iniziato a proporsi sul nostro marketplace», afferma Sara Caleffi, senior manager marketplace per Amazon Italy. Un modello che aiuta a raggiungere nuovi

---

### CHI SALE E CHI SCENDE

In nove anni l'abbigliamento ha visto quintuplicare gli acquisti, mentre il turismo ha registrato una flessione di 16 punti percentuali

mercati. «Un *dealer* italiano su due che usa il marketplace vende almeno su un sito straniero di Amazon».

enrico.netti@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Enrico Netti

Associazioni. La riforma Renzi affronta il Senato dopo il via libera di Montecitorio

## Il volontariato rilancia la sfida del cambiamento

*Dal Festival di Lucca nuovi modelli in grado di orientare i fenomeni sociali*

Quale che sia l'esito parlamentare della riforma del Terzo settore, avviata all'esame del Senato dopo il "sì" di Montecitorio, il volontariato italiano è destinato a cambiare e, consapevole di questo destino, si sta già esercitando nella costruzione di nuovi assetti, sia organizzativi che strategici. Lo si è percepito con chiarezza a Lucca la scorsa settimana, in occasione del Festival nazionale del volontariato, appuntamento annuale di riferimento per il mondo associativo.

I tre giorni di serrato dibattito hanno permesso di evitare gli scogli più insidiosi: da un lato, il richiamo, pur sempre presente, a una visione "purista" del principio di gratuità, ostile a ogni forma di contaminazione con il mercato; dall'altro, la spinta a una dimensione meramente operativa, a un'urgenza del fare che, talvolta, può sfociare nell'appiattimento sull'erogazione dei servizi.

Giocando di sponda fra questi due estremi, è riuscito invece ad affermarsi un modello di volontariato più innovativo e con vocazione al protagonismo, soprattutto nella capacità di leggere i fenomeni sociali e proporre una chiave interpretativa.

«Non può che essere questo il futuro del volontariato – commenta Edoardo Patriarca, presidente del Cnv, Centro nazionale per il volontariato, e promotore della manifestazione – perché tutto il Terzo settore è storicamente figlio dell'attivismo delle associazioni. Negli anni Settanta e Ottanta il volontariato aveva una funzione d'avanguardia, era il sensore più preciso delle trasformazioni sociali in corso. Oggi deve ritrovare questa capacità, altrimenti si condanna da solo alla marginalità, e su questo scenario non può incidere più di tanto neppure la riforma del Terzo settore, perché una legge, anche la migliore, ha comunque bisogno di un movimento che la prenda in mano e la faccia propria».

Di fronte a questa sfida come si presenta l'assetto attuale delle organizzazioni di volontariato? Per rispondere con un identikit aggiornato, la stessa Cnv e la Fondazione volontariato e partecipazione hanno elaborato un'indagine campionaria svolta con la collaborazione di circa 1.900 presidenti di altrettante realtà associative, rappresentative dell'universo nazionale sia per dimensioni, sia per collocazione geografica e ambito di operatività.

Il grado di partecipazione alla vita sociale da parte degli iscritti risulta nell'insieme soddisfacente (si veda il grafico qui a fianco) ma, come rileva Alessandro Bianchini, presidente della Fvp, «si registrano tratti ambivalenti, nel senso che, da una parte, le pratiche interne sono inclusive e dimostrano capacità di accogliere e formare nuovi volontari nonostante la crisi, dall'altra, si confermano le difficoltà nel fare rete per partecipare insieme ad altri soggetti all'innovazione delle dinamiche sociali».

Analogamente, per quanto riguarda le capacità più richieste alla classe dirigente delle organizzazioni, spicca l'orientamento a doti di accoglienza, formazione, motivazione del gruppo. I volontari, in altre parole, sono alla ricerca prima di tutto di un buon "allenatore", che sappia fare squadra. «È chiaro - commenta Bianchini - che stare al vertice di un'associazione comporta anche altre doti, politiche e manageriali, ma la risorsa più importante resta ancora oggi il volontariato e da questo patrimonio occorre ripartire per costruire il futuro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elio Silva

Reddito d'impresa. In attesa della proroga a fine anno, le questioni aperte e quelle risolte in via interpretativa per la Guidi-Padoan

## Più spazio al bonus investimenti

*Chance anche per società di comodo e affitto d'azienda - Via libera ai «minimi»*

Sono ancora molti i dubbi che gli operatori devono risolvere per applicare correttamente la disciplina del credito d'imposta per investimenti in beni strumentali nuovi (Guidi-Padoan).

Le principali problematiche ancora in attesa di chiarimenti ufficiali – integrativi della circolare 5/E/2015 – riguardano l'ambito soggettivo, i beni agevolabili, il criterio di imputazione degli investimenti, la revoca dell'agevolazione, il mancato utilizzo in compensazione del credito e la sua omessa indicazione in Unico. Alcune questioni sono state affrontate da Confindustria nella circolare del 17 ottobre 2014 e dall'Assonime nella circolare 9 del 2 aprile scorso. Sulle altre questioni aperte si possono comunque ipotizzare alcune soluzioni, tanto più importanti ora che il Pnr prevede di estendere il bonus fino al 31 dicembre 2015 e agli investimenti in *hardware*, *software* e tecnologie digitali.

**Società di comodo.** Si ritiene che le società di comodo, comprese quelle in perdita sistematica, possano fruire del beneficio in esame, analogamente a quanto avvenuto in occasione della Tremonti-ter. Queste società, poi, dovranno aumentare il reddito imponibile – da confrontare con quello presunto – anche dell'importo del credito d'imposta, in quanto lo stesso non concorre, per espressa previsione normativa, a formare il reddito d'impresa.

**Società in liquidazione e procedure concorsuali.** Per quanto riguarda le società in liquidazione, nel comma 2 dell'articolo 18 del Dl 91/2014 si fa riferimento ai soggetti «in attività» e l'accesso all'agevolazione dovrebbe essere, quindi, consentito soltanto nei casi in cui sia previsto l'esercizio provvisorio dell'attività ordinaria dell'impresa. Tale principio dovrebbe estendersi alle procedure concorsuali e a quella di amministrazione delle grandi imprese in crisi.

**Affitto e usufrutto d'azienda.** In caso di affitto o usufrutto di azienda dovrebbe fruire del beneficio il soggetto sul quale incombe contrattualmente l'onere del mantenimento dell'efficienza dei beni strumentali e della loro eventuale sostituzione: cioè l'affittuario o usufruttuario, tranne i casi in cui le parti derogano al Codice civile.

**Minimi e forfettari.** Possono fruire del bonus anche le imprese che adottano nel 2014 e nel 2015 il regime dei «minimi» e quelle che si avvalgono nel 2015 del regime forfettario, avendo l'Agenzia affermato che l'incentivo spetta indipendentemente dal regime contabile adottato.

**Pezzi di ricambio.** L'Assonime ha ritenuto che rientrino nel bonus anche i materiali di ricambio, perché sono tecnicamente qualificabili «come beni *lato sensu* strumentali anche se destinati a funzionare insieme ad altri» e utilizzabili in modo durevole. La conclusione appare condivisibile, anche perché tra le condizioni per la fruibilità dell'agevolazione non è stata prevista l'entrata in funzione dei beni durante il periodo di vigenza del bonus.

**Appalti e Sal.** Con riguardo agli appalti, l'Agenzia aveva affermato, nella circolare 44/E del 2009, che l'investimento si considera realizzato alla data di accettazione senza riserve dell'opera da parte del committente. Mentre se sono previsti – anche dopo la stipula del contratto – stati di avanzamento dei lavori, assumono rilevanza gli importi liquidati in via definitiva in base all'articolo 1666 del Codice civile.

L'Assonime ha ritenuto che tale scelta sia applicabile anche all'attuale agevolazione ma non appaia condivisibile, perché si finirebbe «per ricomprendere o, viceversa, per escludere (...) gli investimenti in modo del tutto casuale, arbitrario ed irrazionale, in ragione della data finale di collaudo». L'accettazione parziale dell'opera dovrebbe, comunque, assumere rilevanza anche se in occasione del collaudo finale emergono vizi, diversi da quelli riferibili ai Sal approvati, tali da compromettere l'accettabilità dell'intera opera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagina a cura di

Gianfranco Ferranti